



Editoriale

IL TRENO

Quattordici anni di corsa. Che continua

di Massimo Lodi

Questo doveva/voleva essere un articolo sulla crisi di governo, sciaguratamente aperta dai grillini, irresponsabilmente conclusa dal centrodestra. Ma siccome non servono parole per esprimere il disgusto di fronte a uno spettacolo indecente, squallido, vergognoso; e neppure per apprezzare la dirittura morale, l'impegno straordinario, il senso dello Stato di Draghi; né per fare retorica sui peggiori che scacciano i migliori, e sul miope/vendicativo Parlamento che irride alla mobilitazione spontanea del Paese; allora sembra il caso di usarle, le parole, a pro d'un diverso argomento.

Prima di vacanze tribolate, se non cupe, diciamo per una volta di RMFonline. All'inizio dell'autunno compirà quattordici anni. Un'era geologica, dato il galoppare dei tempi. Nel 2008 rispondemmo in numero sobrio all'invito editoriale di padre Gianni, poi l'entusiasmo allargò la squadra. Che ha giocato battaglieri campionati: in campo tante idee, bruciate molte energie, persuaso/costante l'ossequio al volontariato. Di stagione in stagione abbiamo perso un sacco d'amici, due negli ultimi giorni. Ma non ne abbiamo smarrito la memoria, il sostegno, lo spirito. La virtuosa e nobile compagnia.

L'avventura è proseguita, una scommessa ogni settimana. Nel senso: mai saputo otto giorni prima se saremmo riusciti a offrirvi otto giorni dopo il numero successivo di RMFonline. Così vuole la gratuità del servizio di gruppo: ci s'immagina con

forza che resista, ma può accadere che il sottile equilibrio si spezzi. Finora non è capitato grazie a una misteriosa acrobazia resistenziale ad accidenti d'ogni tipo. Solo il destino sa leggere nel futuro.

Ora, nella quiete estiva in cui sosta l'anima, vale omaggiare l'intento collaborativo di persone speciali, l'adesione naturale/generosa a un progetto vissuto in armonia, la fedeltà all'impegno di testimonianza comunitaria. Non sono chiacchiere. Sono fatti. Meritevoli d'esser citati per il valore esemplare che rappresentano.

Non esiste orgoglio di testata. L'ybris è sconosciuta a chi s'adopera con umiltà al servizio d'una meritevole causa. I francescani di Varese han regalato (regalano) spazio mediatico libero, liberissimo, ai disponibili a fruirne con onesto intelletto: dono ricambiato da impegno, competenza, qualità. Senza dichiararne l'ambizione, e però con intuito evangelico da "buona notizia", padre Gianni ha costruito un modello di comunicazione laica del cattolicesimo più tradizionale e popolare. Gli siamo riconoscenti, noi che abbiamo avuto la fortuna di viaggiare fino ad oggi su questo treno della vita giornalistica. Glielo saranno domani i vecchi e nuovi ospiti a bordo. Il convoglio séguita a correre, e non importa con quale locomotiva, e quante carrozze, e passeggeri di che provenienza/bagaglio. Importa, di stazione in stazione e su binari ormai familiari, non cambiare la meta. Il cartello d'arrivo, vernice blu e bianca, reca l'indelebile scritta "Grazie".



Attualità

L'OCCASIONE

Il tempo per ritrovare una parte di noi

di fra Luigi Boccardi

C'è un testo splendido della nostra tradizione ambrosiana, l'inno Aeternae rerum conditor, che si rivolge al Dio creatore di tutte le cose. Nel cantare la creazione riconosce anche la sapienza di Dio nel fatto che ha stabilito per l'uomo tempi diversi: Aeternae rerum Conditor, noctem diem que qui regis, et temporum das tempora, ut alleves fastidium (Eterno creatore del mondo, che regoli la notte e il giorno, e disponi il succedersi dei tempi, per alleviare la noia).

Dio ha stabilito tempi diversi per evitare all'uomo la "noia", il fastidium direbbe il testo latino. Dio ha stabilito tempi diversi: il giorno e la notte, il succedersi delle stagioni, il tempo del lavoro e il tempo del riposo. Già nella creazione ha previsto queste differenze, ha "riposato" anche lui, ha posto termine alla sua opera creatrice come per dire all'uomo: vedi, mi fermo anch'io, anch'io mi prendo del tempo per contemplare quello che ho fatto, per gustarne la bellezza, per benedirlo con la mia silenziosa presenza.

È proprio la varietà dei tempi che fa la bellezza della vita dell'uomo, quella che ci dice che l'uomo non è fatto per una cosa sola: non è né una macchina per produrre, né un essere chiamato a buttar via la sua vitata nelle frivolezze: è un sog-

getto chiamato a realizzare la sua umanità in tanti modi diversi che tutti arricchiscono lui e arricchiscono insieme il suo mondo. Se il tempo del lavoro dice il nostro impegno per migliorare il mondo, per mantenere noi e la nostra famiglia, e la creatività che siamo chiamati a mettere nel nostro cammino di ogni giorno, il tempo delle vacanze parla un altro linguaggio che mette al centro non più la logica dell'efficientismo (che giustamente nel lavoro è sottolineata come importante) ma altri valori che siamo chiamati a recuperare.

Il primo è il valore della relazione: quante volte diciamo che ci manca il tempo per stare insieme, per parlare delle nostre preoccupazioni o dei nostri desideri? Quante volte abbiamo detto che la sera, arrivati a casa stanchi, sistemata la casa, ascoltati i bambini, ci avanza solo il tempo e l'energia per metterci sul divano e guardare (magari neppure fino alla fine) una serie televisiva? Certo tutto quello che facciamo lo facciamo per la nostra famiglia, per i nostri cari: ma è importante anche saperselo dire con calma, prendersi del tempo per ascoltare l'altro, per sentirsi davvero insieme in un cammino e in un progetto comune. Poi viene l'importanza del vedere, del guardarsi intorno, del gustare la bellezza delle cose che sono intorno a noi. Normalmente andiamo a passare le vacanze in luoghi molto belli, che ci offrono panorami mozzafiato di fronte ai quali è facile restare incantati. Ma a volte possiamo anche soltanto riscoprire la bellezza delle cose di ogni giorno, guardarci intorno e guardare le cose con occhio più attento e stupito. Non dice il Signore: guardate i gigli del campo, guardate gli uccelli del cielo? Il Signore



**La Notte Stellata di
Vincent van Gogh**

stesso ci invita a entrare nel suo sguardo, lo sguardo stupito e riconoscente di chi sa leggere nella bellezza delle cose una traccia, un segno della bellezza del creatore. Poi il silenzio, un valore da ritrovare. Siamo presi tutto il giorno da tanti rumori: è bello lasciare il silenzio entrare dentro di noi, aiutarci a leggere le nostre sensazioni più profonde, aiutarci a ritrovare la

dimensione vera della vita.

Poi... beh ci sono un sacco di libri nelle librerie... Trovare il tempo per leggere qualcosa, un buon romanzo o un testo di meditazioni ci aiuta forse anche a riscoprire dimensioni nuove della vita, ad ascoltare altre esperienze, a riflettere sul significato di ciò che viviamo ogni giorno.

Ognuno viva tutto questo secondo le sue esigenze, i suoi gusti, la sua personalità: ma credo che vivere queste dimensioni possa davvero aiutarci tutti a non fare delle vacanze un tempo vuoto, ma un tempo significativo che ci aiuta a ritrovare il senso della nostra vita e della nostra fede.

Società

CAPORETTO INFORMATIVA

Manca una comunicazione esplicita e vera

di Gianfranco Fabi

C'è un comprensibile senso di spaesamento di fronte ai fatti che stanno caratterizzando l'inizio di questa difficile estate. Difficile su tanti fronti che ci trovano spiazzati e impotenti. La guerra, non certo per colpa nostra, ma per la lucida follia di potere del nuovo zar della Russia. La crisi politica, che possiamo guardare solo come spettatori di fronte all'ingiustificabile arroganza di un partito allo sbando come i 5Stelle e del suo ineffabile condottiero. Il caldo e la siccità che lo accompagna che ci appaiono come una piaga biblica, profondamente distanti dalla nostra responsabilità quotidiana. L'economia in difficoltà, con il crollo delle Borse e un'inflazione che non si vedeva da quarant'anni nonostante la moneta unica europea che ci aveva finora salvaguardato.

Se non fossimo di fronte ad una realtà drammatica, con conseguenze pesanti sulla vita di ciascuno di noi, potremmo dire che ci troviamo in un'epoca interessante, ricca di colpi di scena. Ma non siamo di fronte ad una fiction cinematografica con tutti gli effetti speciali che la tecnologia ci mette a disposizione. Siamo di fronte ad una umanità che è parte di noi, in cui, che lo vogliamo o no, siamo non solo spettatori, ma protagonisti.

Perché non possiamo sentire umana solidarietà per chi è vittima di una brutale aggressione con le armi più potenti e distruttive. Perché vediamo una politica che si allontana sempre di più, guidata da giochi di potere e da illusorie ambizioni. Perché vediamo un sistema economico che ha perso i propri equilibri e che ci presenta un conto che ridurrà la qualità della nostra vita. In questo panorama spicca la Caporetto dell'informazione.

Ci sarebbe sempre più bisogno di una comunicazione chiara, esplicita e vera. E invece dobbiamo fare i conti con le mezze verità, con le interpretazioni di parte, con una realtà avvolta negli slogan dell'ideologia. Viviamo in un momento in cui le potenzialità sono enormi rispetto



al passato con una miriade di giornali, televisioni e soprattutto social network. Ma ci troviamo di fronte al muro di un manicheismo che è diventato, quasi ovunque, prassi di pensiero.

Secondo il dizionario manicheismo deriva dalla religione fondata nell'antica Persia da Mani, noto in Occidente anche come Manicheo, nel 3° sec. d. C. e indica la "tendenza a contrapporre in modo rigido e dogmatico principi, atteggiamenti o posizioni ritenuti inconciliabili, come fossero opposte espressioni di bene e male, di vero e falso".

È come se ci fosse sempre una doppia verità. I fatti diventano delle opinioni. Se sono a favore di qualcosa diventa assolutamente normale che ci sia qualcuno "contro". E tutto diventa soggettivo, discutibile, incerto. I talk show televisivi sono costruiti sulla necessità di fare spettacolo e non sulla scelta della divulgazione e dell'approfondimento.

Non sorprende che trovi sempre più conferme la definizione del sociologo Sigmund Bauman che ha parlato di "società liquida", pronta ad adattarsi alle forme dei contenitori e quindi senza una forte identità. Il risultato è l'affievolimento degli ideali e dei valori. Essere "contro" diventa molto più facile e appagante che essere "per". Le responsabilità sono sempre degli altri e in fondo questo spiega anche la crescente astensione negli appuntamenti politici.

Buona estate comunque, magari con la voglia di capire e approfondire, prima di mettere sentenze e giudicare.

Attualità

LASSÙ

In montagna, a diventare un uomo

di Edoardo Zin

La calura che implacabile s'ostina a farci soffrire non ha arrestato la baldoria dei nostri ragazzi che hanno affollato oratori, GrEst ed ora popolano le nostre montagne con i campi estivi. Avevo tredici anni quando anch'io scoprii il mondo delle Dolomiti.

Raggiungere il Falzarego – dove sorgeva, ed esiste tuttora, un villaggio formato da tre grandi edifici costruiti dall'esercito austro-ungarico per ospitare i soldati feriti nella grande guerra, da un grazioso chalet in stile tirolese allora destinato agli ufficiali medici e da una chiesetta di costruzione più recente – era una vicissitudine. Partivamo in treno diretti a Sedico, da qui prendevamo la coincidenza per Calalzo e proseguivamo per

Cortina d'Ampezzo, ove un autobus ci attendeva per portarci al villaggio del Falzarego.

Ricordo che ai miei occhi di ragazzo, la strada statale assomigliava ad un immobile serpente. Era il crepuscolo quando arrivai a Cortina. Rimasi stupito dalla Croda del Lago e dall'ampio Cristallo; percorrendo la valle Costeana, dal finestrino ammiravo da una parte i monti pallidi, dai vertici candidi, la grandiosa mole tutta fuoco delle Tofane, dall'altra, le Cinque Torri. Arrivati al Passo Falzarego, scendemmo per distendere le gambe intorpidite. Subito una schiaffata di aria pungente mi colpì e mi fece capire che a 2100 metri occorre indossare berretto e maglione. Rimasi stupito dalla roccia grigia del Lagazuoi e dal costone del Sass de Stria.

Scendendo dal passo, fui ospite del villaggio per quindici giorni. Incominciai quell'anno la mia esperienza ai campi-scuola, che durò ininterrottamente per sedici anni. Dapprima imparai i valori che orientano la vita di un ragazzo, andando alla scoperta della montagna con una compagnia di coetanei con i

quali condividevo giochi, escursioni, canti, laboratori, momenti di riflessione e di preghiera. Successivamente trasmisi questi segreti del campo come educatore. Infine – dal 1963 al 1969 – diventai “governatore del villaggio” e per sei anni, coadiuvato da valenti, impareggiabili maestri come p. Balducci, il card. Lercaro, da amici giovani politici, che avrebbero occupato in seguito alti posti di responsabilità, riflettemmo con giovani più adulti sul valore della professione, sull’impegno per una ricerca della propria vocazione, sul posto di laici nella Chiesa (era incominciato il Concilio!) e sull’impegno nello stato democratico. Fu lì che mi si svelò la vita come vincolo con gli altri. Voler bene agli altri, aiutare chi ha bisogno, essere gentile me lo avevano insegnato i miei genitori e i maestri a scuola, altri argomenti li avevo studiati sui libri, ma al Falzarego imparai che se gli alberi hanno delle radici, gli uomini e le donne hanno delle gambe con le quali si può andare incontro agli altri. Capii che l’amicizia è un’esperienza di incontro e fu lì che nacquero le prime, vere amicizie che durano ancora oggi, vere virtù che si rinnovano di un presente arricchito del passato.

Accanto all’amicizia appresi l’arte di stupirmi davanti alla natura. Ero circondato di vette, di crode e di cengie, di pascoli erbosi che s’incrociavano con il cobalto del cielo e con l’aria che odorava di resina. Mi piaceva, scesa la sera, ascoltare il fragore dello spumoso Cordevole che scende verso Livinallongo. Il resto era avvolto dal silenzio.

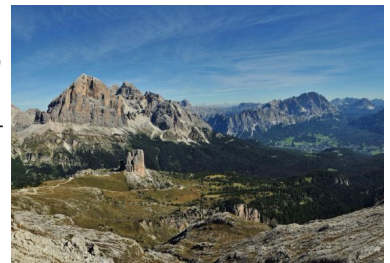
Un giorno alla settimana era dedicato all’escursione. Fu un’im-

presa salire verso il passo, dapprima in fila indiana lungo un sentiero, poi seguendo una mulattiera scavata sul costone di una roccia. Durante la scarpinata, gli occhi erano rivolti alla vetta e mi chiedevo: “Ce la farò?” Giunto sulla cima dell’Averau, godetti la meraviglia di tutta la cerchia delle Dolomiti: dal Civetta

alle Tre Cime. Ero stanco, ma la spossatezza mi metteva in cuore tenerezza e allegria. Il sole bruciava e il vento si era calmato. Le braccia d’un Dio crocifisso segnava il punto più alto raggiunto da un uomo. Pregammo assieme. Scesi di corsa dalla vetta, sostai tra i prati in fiore, mi sdraiai e rimasi stupito davanti alla grandezza delle Cinque Torri.

Da allora ho sempre pensato che per placare la tristezza occorre guardare lassù, verso il cielo. Per ascendere occorre guardare in alto. Soprattutto in questo tempo in cui l’uomo è perduto nell’orgoglio e ha bisogno d’implorare la fraternità sulle tragiche ombre del pianeta.

Ai ragazzi e ai giovani che rientrano dai campi estivi auguro di riportare a casa la gioia dell’incontro con gli altri, la bellezza del creato, l’amore per Colui che si rivela nell’amicizia e nella bellezza della normalità di ogni giorno.



Tofane, Cinque Torri e Cristallo

Società

LÌ, SULLA MARMOLADA

Escursioni d’altri e migliori tempi

di Roberto Cecchi

Ci sono cose della vita che rimangono impresse nella mente più di altre. Son cose che si fissano lì, nei ricordi, ancora vive, palpabili, a colori e non in bianco e nero. Quasi a portata di mano e invece, magari, son passati decenni. A me fanno questo effetto le vacanze passate in montagna, da ragazzo quando si andava d’estate, con la famiglia, a Canazei in Trentino. Allora, Canazei era un paesino di montagna fatto di poche persone, di poche case e di pochissimi alberghi. Molto diverso da adesso, da quando è diventata una cittadina, a causa di un’espansione edilizia da secondo dopoguerra, con tanti negozi, con giochi per grandi e piccini, con ristoranti a non finire, per qualsiasi portafoglio e un’infinità d’impianti, parcheggi, perdendo un po’ (parecchio) di quel fascino che aveva allora, di luogo appartato, severo, d’un’accoglienza distaccata ma di sostanza. Si andava in montagna per stare soprattutto con i genitori e far delle passeggiate nei boschi. Ma capitava anche di andare più lontano. Come quando si partiva per sciare sulla Marmolada. Succedeva di rado, perché era un viaggio vero e proprio. Allora, non usava prendere i mezzi pubblici che, oltretutto, erano rari. Si andava soprattutto a piedi. Si partiva molto presto la mattina, con sci e scarponi in spalla. Era una piacevole sfida alla fatica.

Da Canazei volgendo un po’ a sud s’incontrava un paio di frazioni, Alba e Penia, da qui si voltava verso est, inoltrandosi per un sentiero nel bosco che sbucava (e credo che si arrivi ancora lì) alla base della diga, quella che forma il lago (in parte) artificiale di Fedaia. In tutto una decina di chilometri. Da lì, si faceva ancora un piccolo tratto di strada a piedi e si arrivava alla base della Marmolada. Una montagna imponente e immanente, accostata ad altrettanti giganti, come il Grand Vernel che le sta accanto. Poco sopra al piano della diga, c’era un piccolo impianto (che adesso non c’è più e non c’è più neanche quello che portava al rifugio di Pian dei Fiacconi, perché è stato smontato l’anno

scorso e chissà se mai sarà ripristinato). Uno ski lift di poche centinaia di metri che però consentiva delle piacevolissime scivolate. Non c’era molta gente e si prendere il sole come non si sarebbe potuto fare da nessun’altra parte. Col passare degli anni, pochi per la verità, non è stato più possibile sciare d’estate perché, lì in basso, non c’era più neve.

Bisognava andare più in alto, ma quasi mai era possibile sciare d’inverno, tanta era la neve che si accumulava sulla cima della montagna, che non era possibile batterla. E invece, una trentina d’anni fa, è stato possibile farla tutta quanta proprio d’inverno. Dalla Punta Rocca a Malga Ciapèla (mi pare). Un percorso bellissimo, da togliere il fiato, ma anche un pessimo segnale. Perché avere questa possibilità, significava che era caduta meno neve, il seguito naturale di quel trend che aveva fatto sparire il “mio” ski lift al lago di Fedaia. Un fenomeno che dava la dimensione del cambiamento climatico che ormai occupa stabilmente le pagine dei giornali.

Negli anni, non ho smesso di andare in montagna e di andare lì sulla Marmolada a camminare. Un paio d’anni fa, sul ghiacciaio, si sentiva benissimo il rumore dell’acqua sotto i piedi che faceva il rumore di una cascata. Da un rivoletto, dopo poche decine di metri, si vedeva l’acqua scorrere a precipizio verso il basso. Più o meno, era il punto dove, qualche giorno fa, è avvenuto il dramma in cui han perso la vita undici persone. Una disgrazia. Un vulnus che non ha riparo. Frutto avvelenato di un cambiamento climatico troppo rapido, troppo repentino, tanto da farmi pensare che si tratti di uno di quei fenomeni che eccedono la media del dato statistico e che quindi dovrebbero essere destinati a rientrare. Ma è solo un’impressione del tutto personale. Non ci sono basi scientifiche per considerazioni del genere. Anzi, più che altro, direi che è una speranza. La speranza che, tra qualche anno, si possa tornare a sciare ai piedi della Marmolada, come era a metà degli anni ’60. Ma è solo un sogno e non andrà così. Molto più semplicemente, purtroppo, siamo testimoni oculari di un cambiamento climatico che pare irreversibile, comunque difficile da spiegare solo per effetto dei gas serra.

Società

CARISSIMO PAPÀ

Somigliargli senza averlo conosciuto

di Giuseppe Adamoli

Chi è come era mio padre? Che voglia di saperlo quand'ero un ragazzo.

Muratore, soldato nelle maledette guerre fasciste.

Un bell'uomo, mi rimanda qualche foto sgualcita: alto, diritto, viso serio e volitivo. Non so molto altro.

Lui se ne va il 21 novembre dopo un'operazione d'ulcera, ovviamente un tumore, e io arrivo il 21 dicembre stesso anno. Sarò stato una consolazione per mia madre o un pesante "pensiero" che si aggiungeva ai cinque che già aveva?

Guai a domandarglielo, era religiosissima. Ringraziava sempre Dio e non potevo nemmeno chiederle per che cosa, che non capivo.

Com'era nato il loro amore? Era stata di lei o di lui scintilla? Di una cosa ero certissimo, la loro prima volta dopo il matrimonio. Non solo perché si usava così nelle coppie normali di allora ma per fervida fede cattolica, certamente di lei.

A chi assomigliavo di più, a lei o a lui? Lei era dolcissima e placava la tensione anche nei drammi che abbiamo attraversato. Io, più "rustico", nelle foto dove fatico un poco a sorridere mi rivedo forse più in lui.

Pensavo a mio padre, per riflesso, quando vedevo mia madre faticare fino all'esaurimento per tirar su sei figli, facendo anche i lavori domestici presso la macelleria Santandrea ancora esistente a Vedano.

E qualche ora la faceva in un'altra brava famiglia.

Non piangeva mai davanti a noi. Una sola volta la vidi cedere di schianto, quando uno dei due gemelli, Luigi, fu sottoposto ad una pericolosa e sperimentale operazione all'ospedale psichiatrico di Varese. Riuscì, ma non abbiamo mai saputo quanto

completamente. Quelle chirurgie da laboratorio oggi non si fanno più. Pensavo a mio padre, in realtà a mia madre, quando a nove anni cominciai a lavorare nella stessa macelleria per farle guadagnare qualche lira in più.

Sgrassavo e sciacquavo la trippa, che per anni non potei più mangiarne.

In aggiunta avevo un compito schifoso: ripulivo il sangue del mattatoio dove ammazzavano le bestie con un'arma che sembrava una grossa torcia messa nella parte più larga sulla nuca dell'animale, piccolissimo o grosso che fosse.

Una fortuna se cadeva al primo sparo, altrimenti intervenivano con mazzate sulla testa per il colpo di grazia. Ed io lì, a undici/dodici anni, a vedere tutto e lavare subito il sangue che finiva sul pavimento di cemento.

Queste "torture" terminarono per i miei incubi notturni, ripetuti e interminabili. Così continuai solo con la trippa e a portare la carne nelle case.

Al Mino macellaio malgrado questo ero affezionato perché faceva guadagnare qualcosa a mia mamma. E malgrado un'ingiusta sfuriata che mi fece quando seppa da una certa signora Fieschi che l'avevo offesa rigettandole in faccia qualche ridicola moneta di mancia a Natale per i pacchetti consegnati tutto l'anno. Nostra madre ci parlava raramente di lui. Penso per nascondere il dolore.

L'ultima volta fu quando venni eletto sindaco giovanissimo. Non so se più orgogliosa o preoccupata, mi disse: "Tratta bene la povera gente come siamo sempre stati trattati bene noi. Te lo direbbe anche tuo papà a cui somigli molto".



Giuseppe Adamoli

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Economia

ECCELLENZA E MEDIOCRITÀ

Dalle favole al realismo quotidiano

di Federico Visconti

Opinioni

LA VACANZA DELL'OPPOSIZIONE

Palazzo Estense, se manca

un utile confronto

di Roberto Molinari

Società

L'HOMME AU MARTEAU

Un giorno, vicino al castello di Hautefort

di Cesare Chiericati

Pensare il futuro

AGOSTO IN FABBRICA

Lavoro e svago nell'Olanda di Bosch

di Mario Agostinelli

Il Viaggio

ALBA SUL NANGA

Pakistan, 1994: l'emozione non ha voce

di Fabio Gandini

Attualità

E INVECE...

Quella lontana villeggiatura

di Gioia Gentile

L'antennato

LA TV CHE SARÀ

I palinsesti della nuova stagione

di Ster

Fisica/Mente

UNA VENA DI CALDO

Badiamo agli effetti di stagione

di Mario Carletti

Chiesa

ALBINO E JORGE

Il 4 settembre papa Luciani sarà beato

di Sergio Redaelli

Attualità

RIMINI

Quando la stagione si spezzava

di Mauro della Porta Raffo

In confidenza

UMILI, FELICI

Beati gli anziani: ecco perché

di don Erminio Villa

Cultura

ELENA VS PENELOPE

Sfumature femminili

raccontate 2500 anni fa

di Livio Ghiringhelli

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese